

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 2656

TAMBURRINI SEVERINO

R: richiesta informazioni

1 messaggio

Maria Grazia Bevilacqua <mariagrazia.bevilacqua@unipd.it>

05 novembre 2013 11:22

Rispondi a: mariagrazia.bevilacqua@unipd.it

A: mbrioli@gmail.com

Cc: Mariacecilia Ghetti <mariacecilia.ghetti@unipd.it>

Reverendo Padre,

Severino Tamburrini il 6 novembre 1893 conseguì la laurea in lettere e il 7 novembre il Diploma di abilitazione all'insegnamento delle discipline letterarie nelle scuole secondarie del Regno.

Prima dell'esame di laurea, il 15 ottobre 1893 discusse tre tesine di cui ci sono pervenuti i titoli:

- I. Tesina d'Italiano. *Il messo del cielo, che nel IX dell'Inferno passa Stige colle piante asciutte, è un Angelo.*
- II. Tesina di Latino. *Dal Niso ed Eurialo dell'Eneide di Virgilio, l'Ariosto à tratto il suo Cloridano e Medoro.*
- III. Tesina di Storia Antica. *Le rogazioni di Gaio Gracco hanno portato del bene e del male.*

Il fascicolo studente [Archivio Generale di Ateneo, Archivio Segreteria Studenti, Serie Fascicoli studenti, Facoltà di lettere, «Tamburrini Severino del fu Raffaele n. a Arnara (Roma) laur. 6.11.'93»] ci è giunto sprovvisto della copia della tesi, però da una domanda dello stesso Tamburrini in cui faceva richiesta che gli fosse rilasciata la sua copia (richiesta accolta con l'obbligo di restituzione dell'elaborato entro quattro mesi!) si desume il titolo: *Clemente Alessandrino e le sue opere.*

Cordialmente

Maria Grazia Bevilacqua

Dott.ssa Maria Grazia Bevilacqua

Centro per la Storia dell'Università di Padova

Palazzo del Bo – via VIII febbraio, 2 - 35122 Padova

tel. +39 049 827 3296 - fax +39 049 827 3291

Da: p. Maurizio Brioli crs. [mailto:mbrioli@gmail.com]

Inviato: Wednesday 30 October 2013 10:10

A: mariacecilia.ghetti@unipd.it

↑
tesi di
LAUREA



IL
Padre SEVERINO TAMBURRINI

C. R. S.





PADRE SEVERINO TAMBURRINI C. R. S.

Nato ad Arnara (Frosinone) il 9 Novembre 1864

Morto a Roma il 6 Giugno 1939

*Quis est hic et laudabimus eum?
fecit enim mirabilia in vita sua.*
Ecc. 31, 8-9

Era l'ultimo, possiamo dire, di una teoria di Padri più vicini a noi che nella nostra Romana Provincia e, perchè no?, in tutto l'Ordine riflettesse e ci ricordasse adunate le virtù elette e le doti specifiche di religiosi veramente memorandi, quali un P. Savarè, un P. Gessi, un P. Moizo, un P. Conrado, un P. Cossa, un P. Pacifici: dei quali avea assimilato ed emulato la pietà esemplare, la saggia prudenza del governo, la adamantina fermezza del carattere. Dei due ultimi certo più specialmente, perchè più a lungo aveano gravitato nell'orbita delle sue religiose relazioni: ma, a chi ricordava e comparava, era facile nelle varie circostanziali attitudini del *Padre Tamburrini* rivedere o lo zelo caritativo e oratorio del P. Savarè, o la cara ingenuità del P. Gessi, o la affabilità dignitosa del P. Biagi, o l'intenso amore parrocchiale del P. Conrado, o la cordiale sapiente paternità del P. Cossa e del P. Moizo, o l'acuta ed esatta intuizione dei rimedi del P. Pacifici. A tutte queste doti eminenti che, secondo le occorrenze, in lui brillavano spontanee come se singolarmente e nell'insieme gli fossero originali e non derivate, egli univa di suo, proprio suo, un

tratto distinto ed accogliente, che imponeva bensì venerazione ma provocava facile attramento anche per l'alta statura e il sorriso rivelatore di tanta bontà che gli veniva dal cuore e illuminava il suo viso incorniciato da una fresca non ancor decidua canizie. Cosicchè a lui si ricorreva più facilmente e quasi unicamente per consiglio, per suggerimento, per chiarificazione: sicuri che la sua longeva esperienza, la sua aggiornata cultura, il senso pratico non comune, lo spirito profondamente religioso che si sapeva nutrito da una mortificazione da una umiltà, da una povertà, da una carità quotidianamente esercitate, e soprattutto il grande amore che sentiva per l'Ordine e l'interesse con cui vegliava alle sorti della nostra Provincia, gli sarebbero state sempre e in ogni caso direttive efficaci di giudizio a mettere in pace la nostra coscienza, a dar lume alle nostre menti, a infonder novello e più deciso vigore ai nostri ideali di bene.

Decano d'anni e di vita religiosa fra noi era dunque anche il Padre delle anime nostre, facilmente in ciò succeduto a quel Padre Cossa che, come per lui e per noi, il Prof. Salvadori chiamava, ed era stato, il Padre dell'anima sua.

E ora non è più, chiamato da Dio al premio eterno preparato al servo buono e fedele.

* * *

Era nato il 9 novembre 1864 ad Arnara (Frosinone) da Rafaele e da Giuditta de Santis, pii ed onesti genitori, dai quali con la nobiltà del sangue gli fu trasfuso quel profondo sentimento di schietta pietà che, coltivato con amore

nei primi anni, lo avviò gradualmente, alla dedizione religiosa. Nel 1878, ancora quattordicenne, chiese difatti e ottenne d'essere accolto da noi; e, dopo due anni di prova ottimamente riuscita, fu mandato al noviziato che allora i Somaschi aveano da poco iniziato a Chambery, nella Savoia, in Francia. Non ve lo compì, chè per la legge Ferry contro i religiosi stranieri, anche lui dovette negli ultimi tre mesi esulare a Somasca, nella nostra Casa Madre, dove il 4 aprile 1881 emise i voti semplici della sua religiosa Professione. Passò allora a Spello a compiere la seconda prova del noviziato e insieme a proseguire gli studi classici in quel Ginnasio del Collegio Rosi, allora diretto da noi, e poi quelli liceali cui privatamente si veniva preparando. Il 2 Marzo 1886 vi professava solennemente e nella sessione di luglio dello stesso anno otteneva l'ammissione alla terza classe del R. Liceo di Perugia. Da Spello i Superiori lo trasferirono a Roma nel Collegio A. Mai, dove frequentò la terza classe Liceale, conseguendo la Licenza, il Giugno 1887, presso il Liceo Mamiani con brillanti classificazioni. Frequentò poi il corso di lettere e di filosofia presso la R. Università di Padova, applicandosi contemporaneamente all'insegnamento e aiutando il Rettore P. Palmieri nel dirigere disciplinarmente i giovanetti convittori dell'Emiliani. A Venezia il 6 aprile 1890 celebrò la prima sua S. Messa e il 6 novembre 1893 conseguì felicemente la laurea dottorale alla Università di Padova. Dello stesso giorno (strana coincidenza!) è datata anche l'obbedienza con cui il Definitorio Generale di quell'anno, essendo Preposito Generale il Rev.mo P. Carlo Moizo, lo destinava Vice Rettore o Ministro — come si chiama da noi — di disciplina, nella Pia Casa degli Orfani a Roma: dove fu per cinque anni l'aiuto

intelligente e concorde del Rettore P. Pacifici a stabilirvi la disciplina e a migliorare le condizioni morali e profittuali di tanti alunni che ancora ne ricordano l'encomiabile ed illuminata direzione. Nel 1898, assunta dai nostri la Rettoria della Chiesa e dell'Oratorio di S. Girolamo della Carità, il P. Cossa, che ne fu il primo Preposito, lo chiamava a sè come suo Vicario. Per poco però, perchè, rendendosi necessaria la sostituzione del P. Procida nella direzione del R. Istituto dei Sordomuti in Roma, il P. *Tamburrini*, indicato a succedergli, dovette recarsi a Genova dal novembre 1899 all'ottobre 1900 per frequentare un corso di lezioni presso il R. Istituto Nazionale dei Sordomuti e conseguire la richiesta abilitazione che gli fu rilasciata il 31 ottobre 1900 con lodevole attestazione. Passò allora a dirigere, prima come incaricato, poi come reggente, il R. Istituto dei Sordomuti di Roma, dove rimase tre anni, dal 1.º gennaio 1901 al 24 febbraio 1904: in cui la dignitosa e giusta opposizione di lui contro l'arbitraria ingerenza nella disciplina di alcuni addetti alla economia e la non equa applicazione delle norme regolamentari, a suo riguardo applicata, provocarono la sua dimissione da un ufficio che avea con tanto zelo e tanta carità sostenuto senz'altra mira che il migliore andamento morale e intellettuale di quei giovanetti infelici. Ma gli anziani dell'Ordine, che apprezzavano nel giusto valore i meriti del P. *Tamburrini*, quell'anno stesso lo nominarono Cancelliere Generale, essendo stato eletto sin dal 1899 Vocale Generale. Tornò allora a far parte della Famiglia Religiosa di S. Girolamo della Carità, di cui era tuttora Superiore il venerando P. Lorenzo Cossa.

Aveva allora quarant'anni. Era nel pieno rigoglio delle sue fisiche energie, nel possesso di una vasta esperienza cresciutagli per i vari uffici sostenuti, tra le diverse

vicende onorevolmente superate; la sua cultura avea opportunamente arricchita collo studio della ecclesiastica letteratura sulle genuine fonti scritturali e patristiche e con quello delle teologali e canoniche discipline; il suo cuore, già aperto alle sante conquiste delle anime giovanili nel tirocinio educativo della scuola e in quello disciplinare dei collegi, erasi ampiamente allargato a capire e lenire le miserie morali di tante anime del sacerdotale ministero della confessione, in cui era ormai assiduo e desiderato confortatore e moderatore.

Si rendevan quindi evidenti in lui tutte le attitudini ad essere un pastore modello secondo il Cuore Divino di Gesù.

E quando il P. Conrado per le condizioni sue di salute dovette abbandonare la cura così proficuamente per quasi trent'anni tenuta della Parrocchia di S. Maria in Aquiro, i Superiori nostri non ebber difficoltà di proporre alla suprema Autorità Diocesana il nome del P. *Severino Tamburrini* come successore economo, sinchè nel 1910, alla morte di quello, fu confermato Parroco Titolare.

Parroco, ebbe più largo campo di dispiegare le egregie doti di cui la sua mente e il suo cuore erano a dovizia forniti. Non potrei più e meglio parlarne che con le stesse parole con cui Lamberto de Camillis ne annunciò la morte nell'Osservatore Romano (n. 143) del 18 giugno 1939: «Nei primi anni di parroco fece fare alla Chiesa una ripulitura generale, ravvivandone gli ori che tutta quanta la decoravano. Poi fece costruire l'organo che, pur non grande, a causa dello spazio limitato, è, per la dolcezza del suono, uno dei migliori di Roma. Il paliotto dell'altare del SS.mo Sacramento, mercè il suo zelo fu rivestito di

marmi costosi, che, ora, dopo la sua scomparsa, testimoniano la sua grande pietà eucaristica; per la quale in Roma fu giustamente chiamato «il Parroco del SS.mo Sacramento», poichè aveva anche istituito in onore della SS.ma Eucaristia la «funzione del giovedì». A lui pure si deve il bell'altare nuovo della Madonna di Lourdes, ricco di marmi policromi, di stucchi e di pitture, consacrato nel 1932 da S. E. Mons. Palica. Per la Vergine di Massabielle il P. *Tamburrini* avea una devozione tutta particolare, gloriosandosi che nella sua chiesa avesse degna venerazione la prima immagine della Madonna di Lourdes, esposta al culto in Roma dopo l'apparizione del Gave. Uomo di profonda pietà, memore dello stemma dell'Ordine Somasco nel quale è rappresentato il Divin Salvatore carico della Croce, fondò la Pia Opera della «Via Crucis vivente» che ormai ha assunto un grande sviluppo, raccogliendo nel suo grembo circa 20.000 associati sparsi in 1173 gruppi in Italia e all'Estero, benedetta e incoraggiata dal Papa e dai Vescovi. La devozione al S. Cuore fu la devozione principe della sua anima. Il gruppo della Guardia d'onore della Parrocchia di S. Maria in Aquiro è uno dei primi di Roma, per numero e per antichità. Felice circostanza ad avvalorare la prosperità di questo gruppo è il fatto che nella chiesa riposano le spoglie mortali della fondatrice della Guardia d'onore al S. Cuore di Gesù, la pia giovanetta Matilde di Nedonchel, che offrì la sua vita in olocausto per il Papa, desiderando di morire a Roma. La figura di questa pia giovanetta fu particolarmente cara al buon P. *Tamburrini*. Con devoto pensiero volle intitolare a Lei il Circolo Femminile, ne tradusse elegantemente dal francese la biografia, diffondendola a sue spese su larga scala, aspettando, in preghiera, il giorno della glorificazione della

serva di Dio, ma soprattutto volendo che l'altar del Sacro Cuore fosse situato davanti alla tomba di Matilde, e, sceltolo, lo fece restaurare con gran decoro».

E precedentemente parlando delle doti magnifiche del suo cuore di sacerdote, della sua ricca intelligenza e cultura verso quanti non pochi andavano a lui per consiglio, dice che «nell'anima sua il senso della carità fu abito luminoso». E prosegue: «I poveri che egli aiutò silenziosamente, con mano discreta e paterna, non si possono invero contare. Fu suo il motto della S. Scrittura applicato anche a S. Girolamo Emiliani, verso il quale egli nutrì una devozione veramente filiale, «Noli avertere faciem tuam ab ullo paupere»; ed istituì per la festa del Santo Fondatore ed in ricordo alle varie miracolose moltiplicazioni dei pani operate dal Santo, la distribuzione del pane ai poveri nel giorno della sua festa. Ed è bello ricordarlo in mezzo a questa porzione prediletta del suo gregge accompagnare col sorriso paterno, illuminato da una profonda ed intima gioia, dei beneficati convinti che appena quel pane fosse finito non sarebbero ricorsi invano al «Padre Curato» senza averne uno nuovo e qualcosa di più».

A questo magnifico ed esauriente elogio della sua attività parrocchiale una piccola ma significativa aggiunta mi piace di fare, notando che, pure inoltrato negli anni e oberato di tanti pensieri, trovava altresì il tempo di ridivenire l'insegnante disinteressato e paziente con alcuni giovanetti della Parrocchia aiutandoli nei loro, scolastici doveri col santo scopo di favorire in loro sacerdotali e religiose vocazioni.

Superfluo infine ricordare con quanto zelo attendesse a spezzare il pane della divina parola in tutte le pastorali

funzioni; ma non è affatto superfluo rivelare quanta preparazione egli ponesse nel riuscire ai suoi uditori, più che erudito e magniloquente, d'una chiarezza avvincente e persuasiva: basterebbe scorrere anche senza un lungo esame i numerosi cartelli di discorsi e di prediche o compiutamente o schematicamente preparate, e ordinate in varie categorie in rapporto sia agli argomenti sia alle varie circostanze di tempo, come se fossero destinate a una meditata pubblicazione.

Amava poi la esatta osservanza delle varie cerimonie in tutte le funzioni del culto divino: o che egli stesso le celebrasse con la sua bella voce, col suo incesso ieratico e veramente imponente, o che invitasse a celebrarle nelle più solenni ricorrenze eminenti Autorità della Curia Romana. E si reputava fortunato di avere avuto nella sua Chiesa, per la chiusura delle feste centenarie del Santo Fondatore, a tesserne il sacro elogio, lo stesso Eminentissimo Segretario di Stato, Card. Eugenio Pacelli, ora Papa Pio XII felicemente regnante.

Insieme con questa multiforme attività che più evidentemente emergeva, non trascurò, come potè e quanto potè entro le limitate disponibilità di locale, l'impegno che sentiva profondo di aderire alle direttive della S. Sede, cui prestò sempre incondizionato osequio, circa l'Azione Cattolica; Uomini, Donne, Giovanetti e Giovanette, Aspiranti e Beniamine, tutti ebbero la loro parte nelle sue premure di pastore vigilante nel preservare le sue pecorelle dalle contaminazioni e dalle insidie del male.

Si comprende facilmente da tutto ciò quanto il *Padre Tamburrini* fosse amato dai suoi parrocchiani, che in lui veneravano il maestro sapiente, il pastore zelante e so-

prattutto amavano il padre tenero e sollecito delle anime loro.

E non minor stima erasi venuta acquistando presso gli altri parroci dell'Urbe, dei quali era uno dei decani nel venerando collegio; e presso le Superiori Autorità Diocesane, che in lui apprezzavano il sacerdote degnissimo, il pastore pio, che senza far troppo rumore intorno a sè, andava operando tanto bene nella Parrocchia più centrale di Roma.



Ma uguale stima riscuoteva da parte dei suoi confratelli di Religione, che a lui conferirono in epoche varie le cariche più importanti dell'Ordine. Fu di fatti eletto nel 1904 Cancelliere Generale e dal 1905 al 1914 per quattro successivi trienni confermato Preposito di questa Romana Provincia: nel 1917 e nel 1920 fu elevato alla dignità di Vicario Generale; nel 1923 ancora una volta nominato

Provinciale, restando poi allo scadere del triennio a formar parte del Definitorio come Assistente Generale.

Perchè se attendeva con esemplare diligenza e illuminato zelo al buon andamento della parrocchia a lui affidata, in pari tempi seguiva le vicende dell'Ordine con non minore e ben inteso interesse; il quale, oltre che nelle individuali e opportune esortazioni paternamente date a quanti ricorrevano a lui per lume e consigli, faceva vibrare d'un ardore a stento contenuto nelle definitoriali e generali assemblee, sempre avendo presente nella mente e nel cuore la stabilità, anzi il progresso dell'Ordine e particolarmente il più largo incremento della Provincia Romana, di cui era stato sì a lungo il venerato moderatore. Che se occasioni non ebbe o non potè cogliere di attuare questo che fu il diuturno sospiro della sua vita religiosa, ciò fu in causa di avverse o contrastanti circostanze non disformi quasi da quelle attuali. Esso fu anzi l'argomento più frequente dei suoi famigliari discorsi coi confratelli religiosi negli ultimi tempi; in cui prudentemente lasciava intravedere l'intimo desiderio di un ritorno sollecito a una vita normale dell'Ordine: nell'osservanza piena e fedele della Regola, magari parzialmente rinnovata in armonia con le giuste esigenze dell'oggi; nella coordinazione reciproca di intenti tra provincia e provincia per aiutarsi religiosamente nelle occasionali deficienze di soggetti e di mezzi; nella preparazione, traverso i probandati e lo studentato filosofico e teologico, d'una generazione novella di Padri che, sull'esempio di tanti religiosi imitabili anche perchè più vicini a noi, illustrassero l'Ordine con la pietà, con la dottrina, con l'attività personale ben disciplinata dalla regolare obbedienza e quindi esplicita a maturare non

aspirazioni personali ma esclusivamente il bene dell'intera comunità.

A questa lineare condotta egli si era sempre meglio venuto conformando nei suoi più che cinquant'anni di vita religiosa. Ma le sue esemplari virtù rifulsero di maggior vivezza nell'ultimo tempo che ancor rimase tra noi. La sua povertà, che si sapeva francescanamente praticata, apparve evidentemente agli occhi di tutti quando circa i primi di maggio cominciò a restare in camera preso dagli inizi del male. Veramente da quattro mesi non si sentiva più bene in salute: tuttavia sino allora era stato come prima sempre assiduo al confessionale, agli esercizi di pietà, al suo ufficio parrocchiale. Ma a tutti destavano preoccupazione e facevano pena quei suoi frequenti accessi di tosse prodottigli da una bronchite cronica contro la quale ei poco o punto si curava di praticare gli indicati rimedi. S'era aggiunta una ordinaria disappetenza, ribelle a tutte le cure amorose con cui ci studiavamo inutilmente di provvedere. Le forze fisiche s'eran pertanto venute sensibilmente scemando e il suo muoversi da un posto all'altro era un trascinarsi a fatica. Il 7 di maggio celebrò la S. Messa nella Cappella dell'Orfanotrofio: e fu l'ultima. Trasferito nell'infermeria, curato dal medico della Pia Casa che era stato già suo alunno, visitato da un insigne specialista della città, il suo malore fu diagnosticato di origine epatica con deficienze di funzionamento del cuore in aggravante concorso con un organico deperimento senile. Parve però a più riprese riaversi e ci fece nutrire quasi sino agli ultimi giorni consolanti speranze d'un superamento del male che gli consentisse di tentare un cambiamento d'aria nella vicina Velletri. Invece esso, lentamente sì ma inesorabilmente, veniva acutizzandosi e provocandogli spasmodiche

sofferenze ch'ei sosteneva silenziosamente senza punto rivelarle. Forse, sentendo già nell'animo la inutilità dei medicali rimedi, vinceva la istintiva repugnanza che essi gli ispiravano solo cedendo per virtuosa obbedienza a chi amorevolmente glieli suggeriva e somministrava. Ma anche quando il logorio del male avea reso men lucido e rispondente il cervello, la sua modestia non venne mai meno, chè, a serbarla immune da ogni debolezza, egli fu sempre presente a se stesso. Avvicendava bensì lunghi raccogliimenti interiori in Dio a frequenti colloqui con persone pie che venivano a visitarlo e confortarlo, sempre tutti accogliendo con quel suo grato sorriso abituale.

Così in un'alternativa di riprese e di ricadute, trascorse tutto il mese di maggio e la metà di giugno. All'alba del 16 ebbe una crisi che ci fece accorrere tutti al suo capezzale colti di sorpresa da improvviso timore che fosse quella l'ultima ora sua. Poi parve calmarsi e tentò o finse dormire per non aggravarci la pena.

Ad ogni modo di buon mattino fu chiamato prontamente il medico curante e con lui l'amico e parrochiano Dottor Canezza. S'avvidero essi che ormai non c'era più nulla da fare e forse poche ore ancora gli rimanevan di vita. Accorsero anche il nostro Vicario Generale, l'amico Mons. Rossignani a portargli l'ultimo saluto; egli tutti riconobbe, accogliendo con viso ridente le loro augurali espressioni. Ma a chi lo aveva assistito abitualmente non nascose che oramai capiva veramente di morire. Chiese ed ebbe i Santi Sacramenti, che ricevette con pietà singolare, seguendo, sebbene con fioca voce, le parole del duplice rito. Poi ci benedisse tutti e, stringendo fra le mani il Crocifisso, che frequentemente baciava, attese piamente

la morte. Fu preparato a ricevere la speciale Benedizione che il S. Padre gli aveva «*di tutto cuore*» inviata. Ma verso mezzodì gli intensi dolori con maggior violenza lo ripresero. Si agitava il paziente, non reggendo fisicamente al male, ma non cessando di invocare a conforto il Santissimo nome di Gesù. Poi all'estremo delle sue forze si compose in una finale agonia, tuttavia a tratti seguendo le preci degli agonizzanti che gli venian recitate. Quando si fu alla conclusione di esse, egli sospirò con un filo di voce: Amen. E spirò. Era circa l'ora sesta di poco passata e quello era il venerdì consacrato alla celebrazione della festa del S. Cuore di Gesù. Questa coincidenza del giorno era il premio più bello all'infaticabile apostolo del S. Cuore che passava da questa terra di pianto alla gioia eterna del cielo.



Fu composta la salma, rivestita dei paramenti sacerdotali, nella stessa camera dove era spirato, tra lumi e

fiori. E fu un pellegrinare ininterrotto tutto quel pomeriggio del venerdì, il sabato e la domenica seguente, di fedeli d'ogni grado sociale della Parrocchia e di molti altri amici e beneficati. Vennero tra gli altri l'Em.mo Card. Cattani Amadori, l'Ecc. Mons. Traglia Vice Gerente, S. E. il Senatore Di Donato, i Revv.mi Monsignori Respighi, Ferretto, Rossignani, Petroccia, il Camerlengo dei Parroci e molti altri Colleghi del Clero Romano. Al trasporto, che si effettuò la mattina del lunedì seguente, oltre le succitate autorità, intervennero gli Ill.mi Mons. Nardone, Nasalli-Rocca, Agnoletti, Federici, Solari e la Eccellentissima Sorella di S. Santità. Formavano il lungo corteo gli alunni dell'Orfanotrofio, dell'Istituto dei Ciechi di S. Alessio, del R. Istituto dei Sordomuti, del Pio Istituto Gualandi: tutte le varie associazioni della Parrocchia: i Religiosi Somaschi di Roma, di Velletri, di Foligno col M. R. P. Provinciale; il Collegio dei Parroci quasi al completo; i Religiosi del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco, gli Alunni del Collegio Capranica che fecero anche il servizio all'altare. Seguivano il feretro, portato a spalla, S. E. Mons. Vice Gerente, il Vicario Generale dell'Ordine, l'Il.mo Sig. Presidente ed il Personale di Amministrazione degli Orfani, S. E. il Senatore Di Donato e una folla di amici e di fedeli della Parrocchia. Il lungo corteo percorse le principali vie della Parrocchia e al suo passaggio si moltiplicarono le dimostrazioni di luttuoso compianto. Celebrò la messa il Camerlengo del Collegio dei Parroci: dette l'assoluzione al tumulo lo stesso Ecc.mo Mons. Vice Gerente. Poi la salma fu accompagnata al Verano da Religiosi della Famiglia degli Orfani e tumulata nella tomba dell'Ordine.

Annunciò la dolorosa scomparsa — come si è detto — in un degnissimo articolo «L'Osservatore Romano» e insieme ricordarono l'Estinto con elogiative espressioni l'«Avvenire», il «Messaggero», il «Giornale d'Italia» e l'«Organo Ufficiale della guardia d'Onore al S. Cuore di Gesù».

Se del P. *Tamburrini* molte ed evidenti prove permangono della sua pastorale sollecitudine, poche ci restano quelle della sua valentia letteraria. Uomo piuttosto di azione che di studio, tutto inteso al governo della sua Parrocchia e al disimpegno delle sue importanti mansioni religiose, poté dare alla luce soltanto alcune pubblicazioni, quali: «Le Memorie intorno alla vita del P. Domenico Savarè C. R. S.»; «Note biografiche sul P. Nicolò Biagi»; la traduzione — già ricordata — della: «Biografia di Matilde di Nedonchel»; «Appunti di Storia Critica sulla quistione dei Sordomuti»; nelle quali però lo scrittore forbito, l'uomo di pietà, il critico sagace si rivela più che per quel che ci ha dato per ciò che avrebbe potuto darci, se libertà di tempo e scelta d'applicazione non inceppata da altre cure gliene avesser consentito licenza.

Ma la memoria di Lui rimane e rimarrà a lungo in benedizione nel cuore dei suoi parrocchiani ch'egli amò tanto, e dei suoi confratelli, ai quali fu Padre venerando e Fratello amatissimo, specchio luminoso di religiose virtù, di affetto grande per l'Ordine che ora confida nella sua desiata protezione dal Cielo.

PADRE GIUSEPPE LANDINI, SOMASCO

Visto si pubblici:
Chiavari, 26 Luglio 1939
Can. PIETRO SORACCO, Vic. Gen.

CORREZIONI

PAG. 7 RIGA 1 : alla dedizione religiosa : *alla dedizione di tutto se stesso al Signore in un Ordine di regolare osservanza religiosa.*

PAG. 9 RIGA -8 : del sacerdotal ministero : *nel sacerdotal ministero.*

PAG. 12 RIGA 24 : osequio : *ossequio.*

PAG. 17 RIGA 12 : Questa coincidenza del giorno era il premio : *Questa coincidenza del giorno e dell'ora col giorno e coll'ora della morte del Divino Maestro era il premio*